

L'intervista

Antiamericanismo? Strisciante, ma c'è

Nathalie Tocci. «Per fare da cassa di risonanza a Mosca basta insinuare l'idea che dovremmo essere noi occidentali a fare per primi un passo indietro in nome della pace»



Il presidente Usa Joe Biden (a sinistra) e il presidente russo Vladimir Putin al faccia a faccia di Villa La Grange a Ginevra, in Svizzera, il 16 giugno 2021

FOTOGRAFIA DI DENIS BALIBOUSE

Chi è

Relazioni internazionali e politica



OXFORD UNIVERSITY
Nata a Roma nel 1977, la politologa Nathalie Tocci si è laureata all'University College di Oxford nel 1998; in seguito, ha frequentato un master presso la London School of Economics, dove ha anche conseguito un dottorato in Relazioni internazionali. Nel 2006 è entrata a far parte come responsabile di ricerca dell'Istituto Affari Internazionali (iai.it), che dirige dal 2017. Sposata con un figlio, Nathalie Tocci è editorialista della rivista «Politico Europe» e del quotidiano «La Stampa», nonché partecipante fissa della trasmissione «The Context» della Bbc; è inoltre autrice di numerosi saggi e contributi scientifici (il suo volume più recente, edito da Polity Press, ha per titolo «A Green and Global Europe»).

tazioni territoriali in nome di un cessate-il-fuoco e così via. Come argomentazione aggiuntiva, alcuni sostengono che Putin non potrebbe mai rassegnarsi a una sconfitta e che se si profilasse questa eventualità egli deciderebbe di scatenare un Armageddon termonucleare. Dunque, dovremmo essere noi occidentali a fare per primi un passo indietro, esercitando magari anche pressioni sugli ucraini perché smettano di combattere».

Tra poco, magari, le chiederemo di approfondire questo punto. Riguardo però a quanto lei diceva circa il fatto che quasi nessuno si schiera apertamente a favore di Putin: ci sono comunque delle eccezioni, soprattutto in Internet e nei social network. Si notano anzi delle «bolle di opinione» in cui la difesa d'ufficio della «guerra di liberazione del Donbass» dal «regime nazista di Kiev» si accompagna a posizioni antivacciniste e a complottismi di vario tipo.

«Intrecci del genere non rappresentano un fenomeno del tutto nuovo. Penso che queste combinazioni di atteggiamenti "contro" si spieghino in base a diversi fattori. Intanto, nascono da una sfiducia radicale nei riguardi delle istituzioni (atteggiamento che non è solo italiano, ma è particolarmente diffuso nel nostro Paese). Ci troviamo in una fase storica caratterizzata da una crescente disaffezione verso le forme tradizionali della democrazia rappresentativa, disaffezione diffusa soprattutto presso un ceto medio che, a torto o a ragione, ritiene di aver particolarmente patito gli effetti negativi della globalizzazione. La convinzione di aver "sgamato" delle trame occulte, di aver colto dei retroscena politici ignoti alla maggior parte delle persone ha un forte valore di compensazione, da un punto di vista psicologico: procura un senso di *self-empowerment*. Poi, considerando più specificamente gli atteggiamenti nei riguardi della guerra in Ucraina, credo giochi un ruolo anche un antiamericanismo di fondo: un sentimento storicamente alimentato anche da errori oggettivi ed eccessi della politica estera statunitense, a partire dal periodo della Guerra fredda, ma che poi si è trasformato in una sorta di riflesso automatico (se la Casa Bianca polemizza con il Cremlino, risulta naturale schierarsi a favore di quest'ultimo)».

Tornando alle tesi di chi, pur senza manifestare alcuna simpatia per Putin, sostiene che l'Ucraina dovrebbe scendere a patti con lui. Il primo argomento - lei già vi ha accennato - è che la Russia non potrebbe realisticamente essere sconfitta in questa guerra. Una seconda tesi è che Putin, qualora si sentisse stretto in un angolo, potrebbe ricorrere alle testate nucleari. Un terzo argomento evoca uno scenario altrettanto spaventoso: se la situazione a Mosca dovesse precipitare e lo stesso Putin venisse deposto - si afferma - la Federazione russa si frantumerebbe politicamente, con l'eventualità che parti del suo arsenale atomico cadano in mano a singoli potentati locali.

«Questa terza considerazione mi pare molto più seria delle precedenti. Per quanto riguarda l'idea che la Russia non potrebbe perdere una guerra, la storia recente pare dimostrare il contrario: tra il 1988 e il 1989 le truppe dell'allora Unione sovietica dovettero lasciare l'Afghanistan, e successivamente, tra il 1994 e il 1996, le forze russe furono pesantemente sconfitte nel corso della Prima guerra cecena. Quanto al paventato ricorso alle armi nucleari, non è chiaro quale utilità queste potrebbero avere per il conseguimento di obiettivi territoriali, in Ucraina. Intendiamoci: non possiamo prevedere il futuro e, dunque, non possiamo escludere in assoluto che tali armi verranno usate. Tuttavia, il vero significato della minaccia atomica - frequentissimamente agitata dai propagandisti della televisione di Stato russa - consiste appunto nel suo valore intimidatorio: si usa questo tema per minare la compattezza dell'alleanza tra gli Stati che stanno sostenendo l'Ucraina. Credo invece che si debba tener conto seriamente dell'eventualità di un crollo del regime di Putin, come conseguenza di una sconfitta militare, con tutti i rischi che ne deriverebbero. Però non dobbiamo nemmeno peccare d'arroganza, in chiave "eurocentrica", come se toccasse a noi di determinare in ogni suo aspetto il futuro della Russia: è stato il Cremlino ad avviare un processo infernale, da cui potrebbe anche essere travolto. Noi dovremo prestare attenzione a quanto succederà, ma non possiamo pretendere di sostituirci alla società russa, mettendola in salvo da lei stessa».

Giulio Brotti

N

ello scenario tragico della guerra in Ucraina è apparsa, nelle settimane scorse, una piega farsesca, con le polemiche sull'opportunità di trasmettere un intervento videoregistrato di Volodymyr Zelensky nella serata finale del Festival di Sanremo: come si sa, dopo molte tergiversazioni il videomessaggio si è ridotto a un testo scritto, letto dal conduttore Amadeus intorno alle 2 di notte. La politologa Nathalie Tocci, direttrice dell'Istituto Affari Internazionali con sede a Roma, dice di aver trovato questa vicenda «abbastanza riprovevole. Non ricordo che nel 2013 fossero state mosse obiezioni, quando sul palco dell'Ariston si esibì il coro dell'Armata Rossa (e all'epoca già c'era stata l'invasione russa della Georgia, oltre a una serie di "incidenti" di cui erano stati vittime diversi oppositori del regime di Putin)».

Nel confronto con altri Paesi dell'Unione europea e membri della Nato, qual è al momento l'atteggiamento dell'opinione pubblica italiana verso l'Ucraina? Rispetto alle attestazioni di solidarietà dei primi tempi, si va diffondendo un senso di «stanchezza» per le notizie che arrivano da laggiù, a un anno dall'inizio dell'invasione russa?

«L'atteggiamento è significativamente diverso da quello dell'opinione pubblica di altri Paesi occidentali. Credo però che sarebbe ingiusto accusare di questo i cittadini italiani, considerati in blocco: le idee prevalenti nello spazio pubblico dipendono in larga misura dai media, dalle notizie e dai commenti che essi diffondono. Negli scorsi mesi, in Italia, si è andata diffondendo una narrazione degli eventi decisamente "pro russa": in forme più esplicite a livello televisivo, in modo più sottile ma egualmente efficace nella stampa. Certamente sono in pochi - tra gli intellettuali, i giornalisti e i politici - ad assumere delle posizioni esplicitamente filoputiniane. Non è però necessario arrivare a tanto, per fare oggettivamente da cassa di risonanza della propaganda di Mosca: basta dire - magari a lato di una sbrigativa condanna morale della guerra in corso - che la Russia non potrà mai uscire sconfitta, che gli ucraini dovrebbero essere più pragmatici, che dovrebbero accettare delle ampu-